

Tre romanzi. Tre diverse geografie e storie: l'Olocausto, gli anni di piombo, l'11 settembre. Tre punti di vista obliqui che contribuiscono a fare luce su traumi più o meno rimossi e a metterci in guardia, perché ricordare non è esente da rischi...

## LA MEMORIA INFORME

Cristiano de Majo

**A**nalizzare la qualità e i rischi della memoria è un'operazione blasfema, politicamente scorretta, perché quando si parla di memoria bisognerebbe sempre prendere tutto per buono e utile. Così la memoria, perlomeno quella che viene stabilita come tale dal discorso dominante, è diventata un valore in sé, il sacro istituzionalizzato, mentre la sua ideologia si configura sempre più come una costruzione retorica, un'impalcatura vuota.

Nel 2008 sono usciti tre romanzi che hanno affrontato l'argomento. E da diverse angolazioni geografiche e prospettive storiche (l'Olocausto, gli anni di Piombo, la memoria recente dell'11 settembre), tutte e tre queste opere possono essere accomunate in qualche modo dal corpo a corpo che intraprendono con la materia informe che siamo abituati a chiamare memoria. Sono romanzi che offrono punti di vista obliqui e che contribuiscono, ognuno a suo modo, a fare luce su traumi rimossi. Ovvero, ci mettono in guardia dagli eccessi di un certo conformismo.

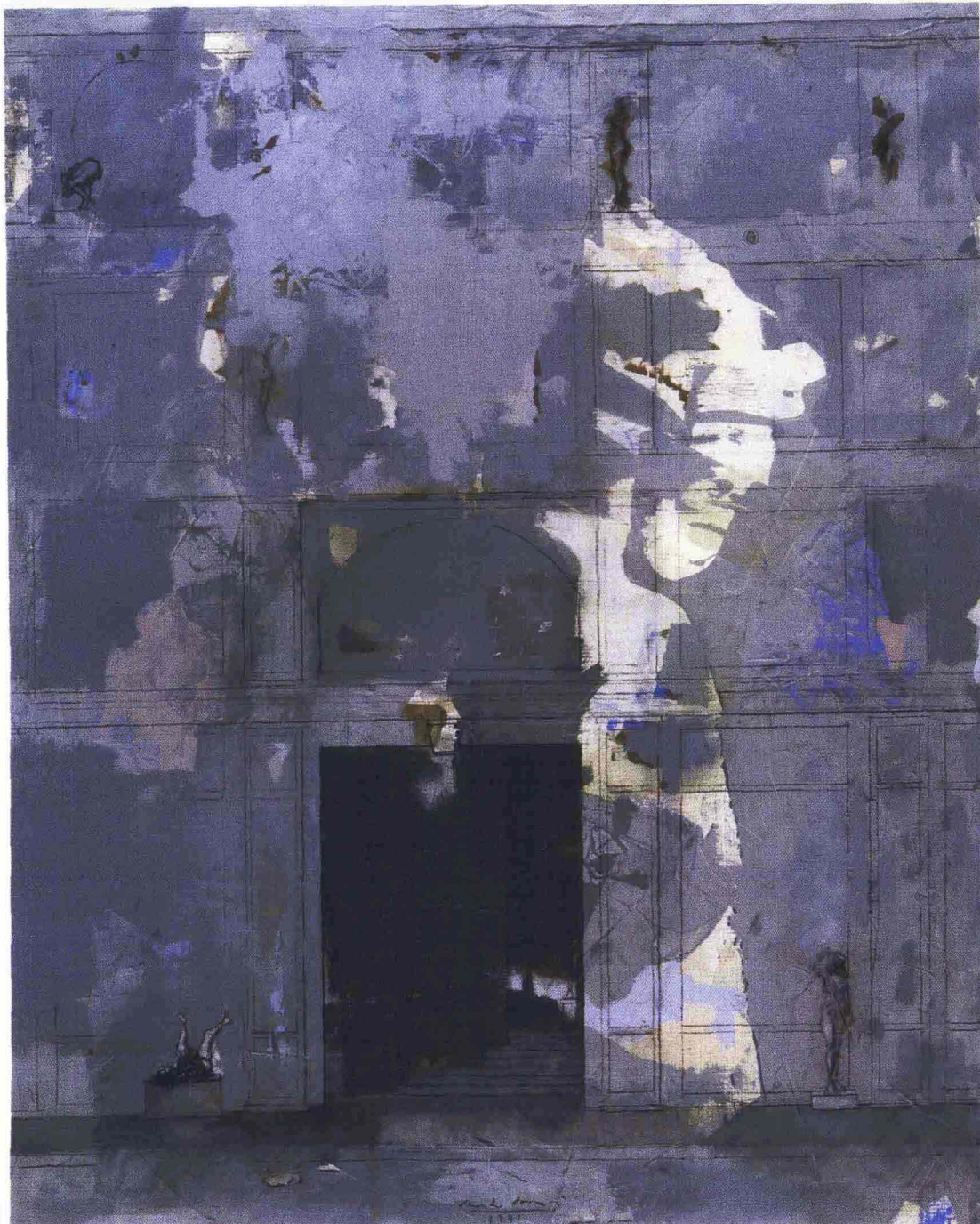
In termini di educazione ai valori fondanti, la pedagogia del cittadino europeo sembra sostanzialmente concentrata sul ricordo dell'Olocausto. In particolare, a partire dal dopoguerra,

la Shoah, per l'enormità del fatto e delle relative colpe, è stata l'oggetto fondamentale delle politiche che si sono occupate di memoria. Dopo aver letto testimonianze raccapriccianti e di grande valore letterario, dopo aver visto film con contenuti emotivi irraggiungibili, abbiamo partecipato a commemorazioni, celebrazioni, giornate dedicate al tema. Soprattutto – ed è questo l'aspetto più interessante e originale del nostro tempo – abbiamo avuto (e abbiamo) la possibilità di recarci sul luogo del delitto (Auschwitz, Dachau e le decine di altri campi in Germania e in Polonia, o in Italia, la Risiera di San Sabba).

Visitare un campo di concentramento è, senza ombra di dubbio, un'esperienza forte, perforante, e che, però, dà molto da pensare. Innanzitutto, per il carattere «artificiale» che, di fatto, questi luoghi di orrore assoluto – che in quanto tali sono quindi la quintessenza dell'autenticità – finiscono per assumere: le camerate perfettamente conservate; i forni crematori addirittura ricostruiti, in alcuni casi, come quello della Risiera; gli interventi architettonici finalizzati a rendere più angosciante il paesaggio, qualora non lo fosse abbastanza. In secondo luogo, per il contrasto spesso grottesco che inevitabilmente si crea tra questi luoghi e la contemporaneità: il

distributore di Coca-Cola a Dachau; il McDonald's appena fuori dal campo, sempre a Dachau; la musica da discoteca della palestra adiacente, durante la mia visita alla Risiera. Ma la cosa che in assoluto mi ha fatto più riflettere riguarda la qualità della memoria che viene richiamata durante questo tipo di esperienza.

Nasce negli anni Settanta con Endel Tulving, un celebre neuroscienziato canadese nato in Estonia, la divisione della memoria in semantica ed episodica. Tulving scoprì che ciò che viviamo come esperienza diretta fa parte della nostra memoria *episodica*; ciò che impariamo o acquisiamo da contesto e nozioni è *semantico*, e afferisce a un altro settore del cervello. Ora, la visita al campo di concentramento sembra cavalcare proprio questi due concetti scientifici. Sembra avere, infatti, la funzione di trasformare la nostra memoria da semantica (il fatto storico dell'Olocausto) in episodica (il fatto autobiografico della visita), e travasare così la Storia nel campo dell'esperienza. Il campo di concentramento, preservato o ricostruito, diviene così un luogo in cui è possibile ambientare un'esperienza e, da evento appreso da libri di storia, documentari e film, diviene artificialmente un orrore che in piccolissima parte possiamo provare sulla nostra pelle, in modo da poter ri-



cordare con maggiore intensità. In un campo di concentramento, per qualche minuto, possiamo guardare con nessuna speranza oltre quel recinto di filo spinato fedelmente conservato.

Ma esiste un prezzo per questo tipo di costruzione? Se lo chiede senza alcun tatto Tova Reich ne *Il mio Olocausto* (Einaudi, 2008), una tagliente satira costruita sulle escrescenze fisi-

che della memoria e incentrata sostanzialmente sulla strumentalizzazione e narrativizzazione della Shoah a fini economici. Auschwitz ne è il principale sfondo, ma nell'universo parallelo e possibile costruito da questa acidissima scrittrice ebraico-americana, peraltro di famiglia ortodossa, il campo di concentramento ha smarrito del tutto la sua funzione sacrale. È gestito, infatti, da un padre e un figlio, ameri-

cani di origine ebrea, che hanno fatto della memoria un affare inesauribile, un reparto all'avanguardia del capitalismo avanzato. La loro società, la Holocaust Connections Inc., è una sorta di holding dell'eterna commemorazione, con conseguenze devastanti e nemmeno così fantascientifiche.

Il campo di concentramento appare un'isola di plastica, artificiale come un luna park dell'orrore disse-

«La mia memoria è un'ombra»: Sandro Somarè, «Fondo di una porta», 1990, tecnica mista su tela, 100x80.

minato di attrazioni truculente. Intorno si agitano i sentimenti umani, persino troppo umani, dei protagonisti: vecchietti autoproclamati eroi affamati di sesso e continuamente in cerca di finanziamenti e donazioni pubbliche; figli frustrati che bramano prospettive di carriera nella struttura rigidamente patriarcale dell'azienda. Tra bidoni di Zyklon B finti e figlie convertite al cattolicesimo per ribellione, il libro, pur nella sua comicità, è una favola che materializza un mondo a tal punto concentrato sulla memoria da averne perso il senso.

Probabilmente solo uno scrittore ebreo poteva permettersi di ambientare una farsa così maligna e irridente in un luogo tanto simbolico. Sembra, infatti, che davanti alla memoria debbano tutti fermarsi e fare un passo indietro, a parte le vittime.

Gli italiani sembrano avere con la memoria un rapporto strano e contraddittorio. Se ne esiste una fondante e condivisa, probabilmente deve essere fatta risalire agli anni Settanta e all'esperienza del terrorismo.

Da un certo punto di vista, siamo un popolo di smemorati, da un al-

mentre sul territorio proliferano le commemorazioni, spuntano come funghi nuove giornate della Memoria, emergono architetture da dare in pasto ai turisti e si compongono nuove pedagogie per liceali, è facile registrare che l'antifascismo non è – e probabilmente non è mai stato – il valore su cui abbiamo fondato la nostra convivenza democratica. Abbiamo persino fatto passare l'idea che il fascismo sia stato una variante buona dei totalitarismi novecenteschi. E riusciamo a far convivere tranquillamente un certo profondo rispetto per le vittime dell'Olocausto, con una tardiva e parziale riflessione sulle leggi razziali, insieme a una certa bonarietà nel giudizio sulle politiche del Ventennio.

Dunque, per una memoria condivisa dobbiamo andare agli anni Settanta. Nonostante le gravissime responsabilità morali e sociali – e in alcuni casi penali – di quella classe politica, il velleitarismo armato delle schegge impazzite è riuscito a mettere tutti d'accordo. In un certo senso si potrebbe riformulare oggi: l'Italia è una repubblica fondata sull'(anti) terrorismo. In questo discorso le vittime, o meglio i loro parenti (che è cosa

storia di tre ragazzini delle medie affascinati dalle Brigate Rosse, soprattutto dal loro linguaggio, che decidono di mettere in piedi un'improbabile cellula terroristica tra i banchi di scuola. Ma questo solo a un livello superficiale, perché *Il tempo materiale*, pur nella sua linearità, è un libro che, come tutti quelli importanti, ha una sostanza stratificata e permette molte letture.

La cosa più interessante è proprio il modo in cui lo scrittore tratta, e dà forma, alla memoria: nel romanzo di Vasta, infatti, diventa un mondo materiale, un universo di oggetti, corpi e programmi televisivi che non ha la sostanza nebulosa del ricordo, ma una composizione solida, spigolosa, ferrea, tanto che sembra di poterla toccare. Il linguaggio, che assieme alla memoria è l'altro grande protagonista del libro, è anch'esso materiale: solidifica, scolpisce intorno a sé il mondo con la voce dei colpevoli. Il ragazzino che in prima persona racconta questa educazione sentimentale al terrorismo non parla, infatti, come un undicenne. La sua è una voce da giovane-vecchio che dà a tutta la storia la consistenza di un vero e proprio viaggio nel tempo, nei paesaggi

### *Nel libro di Tova Reich, il campo di concentramento diventa un'isola di plastica, artificiale, gestita da una holding dell'eterna commemorazione a scopo di lucro*

tro, coltiviamo un ideale di memoria privo di significato pratico. Il Ventennio fascista, infatti, è stato assorbito senza alcuna elaborazione collettiva, per questo oggi ritornano con prepotenza nuove versioni revisioniste che, a freddo, erodono l'autorevolezza della resistenza antifascista. Il fascismo è stato più che altro rimosso, riaffacciandosi poi, com'era naturale che fosse, sul finire del secolo, sotto altre più moderne forme. Il berlusconismo, che un po' aggiorna il mito del condottiero, è certo una conseguenza di questa diffusa e protratta forma di amnesia virale. E, per quanto banale, è emblematico che l'attuale presidente della Camera, lo stesso uomo che rende continui tributi a Israele e alla sua causa – e che certamente passerà alla storia come uomo equilibrato e con il senso delle istituzioni –, fosse, nella prima parte della sua carriera, uno specialista in saluti romani (per dire quanto la memoria possa essere retorica, quando invece dovrebbe avere conseguenze pratiche...). Così,

molto diversa), hanno un ruolo fondamentale. Sono i guardiani dell'ortodossia mnemonica, in certi casi hanno il diritto di decidere chi debba parlare e quando. Ma è fin troppo evidente come non si possa costruire una memoria storica sul dolore dei parenti delle vittime. I protagonisti politici di quegli anni, quanto meno testimoni, se non proprio responsabili, della costruzione di una società così lacerata, si sono guardati bene dallo stimolare una riflessione su quel periodo storico e hanno continuato a reggere il timone di una pacificazione irreale e a declamare *ad libitum* lo slogan, vuoto, retorico e dunque insignificante, del terrorismo come male assoluto.

Un romanzo che affronta questo mito originario della nostra storia recente sotto una luce completamente nuova – un libro che può essere considerato tra i più belli usciti quest'anno in Italia, se non il più bello – è *Il tempo materiale* di Giorgio Vasta (minimum fax, 2008). Ambientato a Palermo nel 1978, anno del sequestro Moro, è la

della memoria; più che un ricordo è una testimonianza oculare sulla responsabilità come peccato originale. L'effetto è straniante, ma il risultato ha la potenza della vera letteratura e la storia dei tre ragazzini che perdono l'innocenza può in questo modo combaciare simbolicamente con la storia del nostro Paese che perde una certa verginità. Non c'è nessuna didascalia – una trappola tipica della memoria – che ci racconti chi siano i buoni e chi i cattivi. La cosa chiara è che in questo Sud, al tempo stesso stilizzato e reale, in questo giardino dell'Eden cattivo, in questo deserto di polvere, croste e segnali radiotelevisivi, ha inizio la vera storia dell'Italia che conosciamo. Una storia di odio profondo, al tempo stesso razionale e inspiegabile, ma che racconta chi siamo e come lo siamo diventati, molto più di qualsiasi retorica della memoria.

D'altra parte, «Perché siamo tanto odiati?» è proprio la domanda che gli americani non si sono mai



fatti. La grande dimenticanza americana potrebbe, tra gli altri, essere il titolo del decennio di pax (o quasi) clintoniana, l'era di grandi speranze che avvolse l'America negli anni Novanta. Tutto quello che l'America ha fatto per restare al comando del mondo, persistendo in una condizione di benessere generalizzato, è stato rimosso: le centinaia di conflitti, dichiarati o solo sotterranei; le bombe atomiche; i sanguinari dittatori africani finanziati in cambio di qualche esclusiva sulle materie prime... Poi, all'alba del nuovo secolo, il brusco risveglio: due aerei proiettati come missili sui grattacieli dell'opulento centro finanziario di Manhattan. Migliaia di morti. E la paura. A quel punto non c'è stato più tempo di elaborare o di rendersi conto, restava solo la paura al cospetto di un odio apparso agli americani immotivato, senza spiegazioni. A quel punto quella domanda – Perché

siamo tanto odiati? – era uscita fuori, tardi, come un grido spontaneo.

Non è un caso dunque che giri proprio attorno alla memoria *Il fabbricante di eco* (Mondadori, 2008) di Richard Powers: una storia, appunto, di grandi dimenticanze americane, ambientata negli Usa post 11 settembre. Il protagonista, Mark Schluter, ragazzo qualunque del Nebraska con qualche velleità patriottica e interventista, viene coinvolto in un incidente stradale dai contorni sinistri, in seguito al quale si risveglia affetto dalla sindrome di Capgras, una patologia neurologica che lo porta a considerare i parenti più stretti, in particolare la sorella Karen, come impostori, sosia coinvolti in qualche bizzarro complotto o, peggio, androidi. La storia è innanzitutto un dramma ospedaliero costruito su questa frustrazione da mancato riconoscimento tra i fratelli Mark e Karen, su cui si innesca

l'impotenza di un celebre luminare della neurologia, controverso e manipolatorio, modellato palesemente sulla figura di Oliver Sacks. Ma, poi, l'impossibile guarigione affettiva di Mark si intreccia progressivamente con un contenzioso ecologico che ha luogo nella regione natale dei due fratelli, dove un gruppo di speculatori ha intenzione di costruire un nuovo insediamento edilizio riducendo e modificando il corso d'acqua che gli stormi di gru utilizzano da sempre come meta delle loro migrazioni estive. Su queste due direttrici che riguardano la perdita di memoria – in senso territoriale e biologico – si muove il romanzo più simbolico scritto finora sull'America post 11 settembre: l'incidente doloso diventa un metafora perfetta per spiegare la strategia di autoassolvimento che gli americani hanno utilizzato per rimuovere le colpe di un memoria troppo selettiva. ●

**Stratificazioni...** Guido Somarè, «Vestizione di Salomè», 1986-87, olio su tela, 132x162.